



3 incontro

Le trappole lungo il cammino

Riprendiamo il nostro racconto. Abbiamo ormai capito che il succo della storia è il tema della libertà, così come ne abbiamo parlato già la volta scorsa.

Non ce lo ricorderemo mai abbastanza, perché quando pensiamo alla libertà tendiamo – per la cultura in cui siamo – ad averne una percezione parziale.

Tendiamo a pensare che libertà e obbedienza siano due opposti. Dove finisce l'obbedienza inizia la libertà. Dove comincia l'obbedienza finisce la libertà. Le cose non funzionano così. Tutta la vicenda di Pinocchio è qui a ricordarcelo.

Noi abbiamo una ragione potente, è come se avessimo la Ferrari nel box.

Il motore della Ferrari è una cosa straordinaria. Ma la macchina non si sposta se manca l'albero di trasmissione, qualcosa che trasmetta la potenza del motore alle ruote. Il nesso con la realtà, con la terra: motore, albero di trasmissione, ruote e asfalto. Se non si arriva all'asfalto non si va da nessuna parte. Uno può far rombare il motore ma non usciremo mai dal box. Lo fonde il motore.

Invece con l'albero di trasmissione, la macchina comincia ad andare e si scopre così una cosa semplicissima: dobbiamo obbedire alla realtà.

Tutta la libertà di cui possiamo godere starà alla capacità di obbedire a quel misterioso rapporto tra il motore e la strada. Obbedienza e libertà coincidono.

Se prendi la Ferrari e fai quello che vuoi, alla prima curva vai a sbattere contro un palo e ti fai del male. Tutta la vicenda di Pinocchio, in fondo, è il racconto di mille tentativi da una parte di godersi una libertà a cui si sente destinato e dall'altra una serie di equivoci che invece di portarlo a godere di questa libertà, lo portano a degradarsi proprio fino a raggiungere la condizione di un asino.

Avevamo lasciato il nostro Pinocchio con i piedi bruciati e l'ingresso di Geppetto in casa e avevamo commentato che Geppetto si "inventa" una nuova strada per raggiungerlo, entra dalla finestra. Tutti e due piangono. E ci si aspetterebbe che Geppetto si mettesse subito al lavoro per rifargli i piedi. Invece Geppetto lo lasciò piangere e disperarsi per una mezza giornata. Poi gli disse: *"Ma perché dovrei rifarti i piedi? Forse per vederti di nuovo scappare da casa tua?". "Vi prometto – disse il burattino singhiozzando – che da oggi in poi sarò buono". "Eh... tutti i ragazzi quando voglio ottenere qualcosa dicono così".*

"Vi prometto che andrò a scuola, studierò, mi farò onore". "Eh... tutti i ragazzi quando vogliono ottenere qualcosa ripetono la medesima storia". "Ma io non sono come gli altri ragazzi. Vi prometto, babbo, che imparerò un'arte e che sarò la consolazione e il bastone della vostra vecchiaia".

Perché Geppetto tarda a rifare i piedi a Pinocchio? Perché lo costringe a ribadire per tre volte almeno l'intenzione di cambiare e di comportarsi in modo diverso rispetto a sé, al proprio destino, alle attese del padre? Perché è un educatore? Perché l'educatore non è quello che dà delle risposte, a volte sì, anzi se non le dà è meglio... se le testimonia è il top, tantomeno le impone. L'educatore è quello che fa nascere le domande, caso mai le corregge, aiuta a capire di cosa si ha bisogno, di che cosa si è in cerca. Se pensate a tutti i Vangeli, a partire dal primo incontro, Gesù parte sempre dal suscitare una domanda: "Chi cercate?". O quando incontra il cieco di Gerico, Gesù gli si accosta e gli dice: "Che cosa vuoi?". "Fa' che io veda!". Sempre costringe a rendersi conto della domanda più profonda e più vera. perché è possibile riconoscere la risposta. Non c'è cosa peggiore che dare risposte a domande che gli uomini non hanno. L'educatore suscita e chiarisce le domande, le accompagna, le fa sentire sue, le condivide, perché quando l'educatore è vero, vive delle stesse domande che abitano gli altri. Allora ripetuta per tre volte la retta intenzione con cui vorrebbe ricominciare, allora Geppetto gli rifà i piedi, non solo... ma gli fornisce anche la possibilità di uscire di nuovo. Non lo costringe e a non uscire più di casa.

Stavolta con un compito e una strada corrette. Non gli dice: "Adesso non esci più di qui", come a volte ci verrebbe da fare noi. L'aspetto punitivo che chiude le porte a ogni possibilità di recupero, fino a negare esperienze che aiuterebbero a migliorare e cambiare in meglio.

Occorre dare le ragioni per migliorare. Geppetto gli rifà i piedi e lo sfida: "Adesso entra nel mondo, ma sii leale con te stesso e con il compito che ti è stato affidato". E per sostenerlo nel suo compito gli dà l'abecedario, che evidentemente simboleggia la ragione, l'ABC, la coscienza dell'uomo, del suo

bisogno di verità, di carità e di speranza, l'ABC della vita. E glielo dà facendo un sacrificio, perché Geppetto si priva della vecchia casacca di fustagno che aveva in casa e torna in maniche di camicia in pieno inverno.

"Mi manca l'abecedario?". Gli chiede Pinocchio.

"Hai ragione e come si fa per averlo?"

"È facilissimo: si va da un libraio e si compra".

"E i quattrini?" – disse Geppetto – "io non li ho"

"E nemmeno io" – disse Pinocchio

E Pinocchio, sebbene fosse un ragazzo allegrissimo, si fece triste anche lui perché la miseria, quando è miseria davvero, la intendono tutti, anche i ragazzi.

"Pazienza" – gridò Geppetto, tutta a un tratto rizzandosi in piedi. E infilata la vecchia casacca di fustagno, tutta toppe e rammendi, uscì correndo di casa e tornò con l'Abecedario. Il problema è che il nostro Pinocchio vende l'Abecedario, si disfa della ragione, non la usa per quello che dovrebbe essere, questa capacità che Dio ha dato all'uomo di rendersi conto delle cose, di ricercare senza sosta il fine ultimo, il senso di tutta la realtà: il senso di sé, degli altri, di tutto ciò che hai di fronte, in una inesausta ricerca della felicità che consisterebbe proprio nella conoscenza della verità, nella pratica del bene, nella gioia di poter costruire qualcosa di grande.

Pinocchio, tutto pieno di buone intenzioni, si muove da casa per andare a scuola, ma basta il suono dei pifferi e dei tamburi per distoglierlo dalla sua retta intenzione. Pinocchio esagera sempre nell'esprimere i buoni propositi. Quando comincia a intraprendere la strada verso la scuola dice: *"Oggi a scuola voglio subito imparare a leggere, domani imparerò a scrivere e domani l'altro imparerò a far i numeri"*. Imparare a leggere la realtà, diventare intelligenti, guardare e capire, ma quando tu guardi e capisci chi hai davanti, a tua volta ti esprimi... scrivi... cresci ed esprimi qualcosa di te. Mi piace pensare che far di conto vuol dire moltiplicare, rendere ancora più grande quello che ti è stato dato.

Il buon proposito lui ce l'ha.

"Che cosa sia questa musica? Peccato che io debba andare a scuola". E rimane lì perplesso. Ad ogni modo bisognava prendere una risoluzione: o a scuola o a sentire i pifferi. Oggi andrò a sentire i pifferi e domani a scuola. Per andare a scuola c'è sempre tempo". Il tradimento di noi stessi comincia così: chi rimanda tradisce sempre. Noi non si vive nel futuro. O la sfida è oggi oppure non è. Rimandare vuol dire veramente rifiutare, tradire. L'uomo vive solo del presente, del "qui ed ora". Non puoi dire ci penso la settimana prossima... ormai è andata...

non se ne fa più niente. È nel presente che uno sceglie, decide per la verità o per la menzogna. Dire che è la verità ma rimandare l'adesione a essa è tradirla. Ieri non c'è più e domani non c'è ancora. L'uomo vive solo nel presente. La stessa curva della vita lo dice. Il bambino vive di sogni, dell'attesa di un futuro. Il vecchio vive di ricordi, come è giusto che sia. Ma l'uomo adulto, l'uomo che genera, l'uomo che crea, che collabora al bene, vive nel presente, realizza i sogni, custodisce il passato ma vive nel presente e sente la sfida nel presente. È bastato dire: *"Domani andrò a scuola"* ed è già di corsa verso il paesello e si ritrova nel teatro dei burattini. E qui succedono cose clamorose.

Pinocchio che all'ingresso del teatro viene festeggiato da tutti i colleghi che lo riconoscono come burattino, salta sul palco, si mettono a gridare e festeggiarlo tutti insieme, creano un frastuono tanto che il padrone del teatro, Mangiafuoco, che è il male, anche per la descrizione che ne viene fatta, interviene e fa catturare e legare Pinocchio e decide di ucciderlo, di farlo morire sul fuoco a cui sta arrostando un montone. Nel seguire quel che gli pare e piace, nel non usare la testa Pinocchio rischia di morire a opera del male che c'è nel mondo.

Proprio nel rapporto con Mangiafuoco una cosa va notata, perché gli altri burattini non la possono fare. Che cosa vince nella sfida tra Pinocchio e Mangiafuoco? È incredibile ma vince il fatto che Pinocchio ha un padre, gli altri burattini no. Non possono avere la forza, la presunzione di essere portatori di un qualcosa che eccede la circostanza che vivono. Gli altri burattini sono totalmente schiavi di Mangiafuoco, vivono al servizio di un padrone. Pinocchio no! Non ha padroni perché ha un padre e questo rappresenta un'alternativa secca che abbiamo tutti nella vita: o avere un padre o un padrone.

Non c'è altra alternativa: o la libertà di volare in braccio al proprio padre, o sottostare alla volontà di un padrone. E non è necessario che sia uno schiavista. Il padrone oggi è infinitamente più terribile di allora. Il padrone è il potere che è una brutta bestia, si infila dappertutto: è fatto di slogan, di comodità, di perbenismo. Spesso pensando di fare il bene, pensando talvolta di fare la cosa giusta, non si è se stessi fino in fondo. Con la coscienza chiara di chi servi, di cosa cerchi, di chi sei. Perché alla fine tutta la partita si gioca su questo: su una riscoperta paternità di Dio: siamo di qualcuno, non siamo frutto del caso.

Allora incredibilmente nel momento del pericolo supremo di nuovo sentiamo Pinocchio gridare: *"Babbo mio, salvatemi, non voglio morire!"*.

E questa consapevolezza di avere un padre è come se intenerisse il potere stesso, è come se sapere di chi sei, rende così potentemente liberi da non avere debiti con nessuno, da non dover niente a nessuno se non al Padre stesso.

Ti puoi permettere di dire la verità. In qualche modo ti puoi permettere di chiedere al potere di essere un po' più rispettoso, un po' meno violento, di avere un po' più riguardo di fronte alla tanta sofferenza che c'è.

Ha più potere un padre su un figlio che tutta la politica su di lui. Il potere tutti ce l'abbiamo e tutti lo esercitiamo. Pensare che Pinocchio forte di avere un padre possa interloquire col potere fino a guadagnare la salvezza, portando a casa la pelle. Il potere alla notizia che quel burattino ha un padre si informa, si intenerisce. *"Il tuo babbo e la tua mamma sono sempre vivi?" – gli domandò.*

"Il babbo sì, la mamma non l'ho mai conosciuta".

"Chi lo sa che dispiacere sarebbe per il tuo vecchio padre se ti ora ti facessi gettare tra quei carboni ardenti. Povero vecchio... lo compatisco".

E starnutisce. E lo starnuto è il segno che Mangiafuoco si commuove.

Tanto che ancora prima di lasciarlo continua a interrogarlo sulla condizione di vita di Geppetto e commuovendosi, dona a Pinocchio quelle cinque monete.

"Come si chiama tuo padre?" - "Geppetto"

"E che mestiere fa?" – "Il povero" – "Guadagna molto?"

"Tanto quanto ci vuole per non aver mai un centesimo in tasca. Si figuri che per comprarmi l'Abecedario si è venduto l'unica casacca che aveva addosso".

"Povero diavolo, mi fa quasi compassione. Ecco qui cinque monete d'oro. Vai subito a portagliele e salutalo tanto da parte mia".

Ma torniamo indietro di un passo. C'è un episodio ancora da sottolineare.

Mangiafuoco si convince di non bruciare Pinocchio e siccome il montone lo vuol mangiare ben cotto, chiede che gli venga consegnato un altro burattino per buttarlo sul fuoco al posto di Pinocchio: Arlecchino. Nessuno dei burattini, osa intervenire. Pinocchio che ha un padre sì. Interviene in un modo incredibile.

"Figuratevi il povero Arlecchino... fu tanto il suo spavento che cadde a bocconi per terra". Avrebbero dovuto essere gli altri burattini, compagni di avventura da sempre che si impietosiscono. Niente.

Pinocchio andò a gettarsi ai piedi del burattinaio e piangendo dirottamente cominciò a dire: "Pietà, signor Mangiafuoco!".

"Qui non ci sono signori" – "Pietà signor Cavaliere!" – "Qui non ci sono cavalieri".

"Pietà eccellenza" – a sentirsi chiamare eccellenza il burattinaio diventando più umano e più trattabile disse a Pinocchio: "Ebbene, che cosa vuoi da me?".

"Io vi domando grazia per il povero Arlecchino".

"Qui non c'è grazia che tenga perché io voglio che il mio montone sia cotto bene" – "In questo caso conosco qual è il mio dovere: gendarmi, legatemi e gettatemi là. Non è giusto che il mio amico Arlecchino debba morire per me".

Queste parole pronunciate con voce alta fecero piangere tutti i burattini che erano spettatori a quella scena. Mangiafuoco rimase duro come un pezzo di ghiaccio, ma poi adagio adagio cominciò anche lui a commuoversi e a starnutire e disse a Pinocchio "Tu sei un gran bravo ragazzo, vieni qua e dammi un bacio".

E Pinocchio si arrampica sulla barba e gli dà un bacio sulla punta del naso.

"Dunque la grazia è fatta" – domandò il povero Arlecchino con un filo di voce.

"La grazia è fatta – rispose Mangiafuoco – pazienza, mangerò il montone mezzo crudo". Cosa colpisce? questa vicenda ci fa ricordare il sacrificio di Padre Massimiliano Maria Kolbe, che si offre al posto di un padre di famiglia a morire di fame; come è possibile sentire un estraneo, uno che non conosci, come un fratello tanto da dare la vita per lui?

È normalmente impossibile all'uomo. Forse diventa possibile se c'è un Padre. Bisogna che ci sia un Padre perché ci si sente così fratelli da dare la vita l'uno per l'altro. Vincerebbe il cinismo che vince in tante parti del mondo e anche nella nostra vita, nei nostri rapporti, a volte. Prima penso per me e tu arrangiati. Come si fa a fare quel gesto? Come fa Pinocchio a urlare a Mangiafuoco che non è giusto che Arlecchino muoia. Muoio io per lui.

E per la forza di questa appartenenza che Pinocchio salva la pelle sua e di Arlecchino, intenerendolo in qualche modo, rendendo un po' più umano un potere che di per sé sarebbe solo violenza e cinismo.

Ma subito dopo incrocia il gatto e la volpe. È una grande sfortuna per il nostro burattino. Vantandosi di essere più furbo degli altri, mostra a loro i suoi zecchini d'oro. Qual è la grande menzogna di cui il gatto e la volpe cercano di convincere Pinocchio? Puoi far fortuna senza fatica, puoi diventar ricco senza lavorare, puoi essere felice senza sacrificio. Questa vicenda a una vita che potrebbe essere felice senza la fatica è la grande tragedia dell'educazione oggi. La grande bugia dentro la quale caschiamo anche noi. Evitare ogni esperienza di dolore e di fatica. la vicenda di Pinocchio è lì per dirci, invece, che per farci crescere davvero serve la fatica, il sacrificio. Non è questione di andare a cercarlo, ma di non allontanarlo quando lo incontriamo sul cammino della nostra vita.